

Classici / 1

Dante sul Vellutello

Nell'edizione nazionale dei Commenti alla «Commedia» spicca quello dell'insigne chiosatore, che la rilesse alla luce del Petrarca, anche a rischio di qualche anacronismo

di Carlo Ossola

Nella benemerita «Edizione nazionale dei Commenti danteschi», appaiono — per l'attenta cura di Donato Pirovano — i tre volumi del commento di Alessandro Vellutello, pubblicati a Venezia (Marcolini), nel giugno 1544. La *Commedia* aveva inaugurato, con il Petrarca (edito nel 1501), il Cinquecento nell'edizione aldina, curata da Pietro Bembo, del 1502. Per Dante, la tradizione a stampa dei commenti era già ricca: con il commento di Benvenuto da Imola (Venezia 1477), di Jacopo della Lana (Milano 1477), e infine di Cristoforo Landino (Firenze 1481).

Il commento Vellutello interviene dunque entro una *koiné* ben consolidata (non la espugnerà del tutto, poiché i commenti Landino e Vellutello saranno associati nelle due successive stampe, Venezia, Sessa, 1564 e 1596). Interviene inoltre in un assetto di esemplarità linguistica già fissato da Niccolò Liburnio, *Le tre fontane*, sopra la grammatica et eloquenza di Dante, Petrarca e Boccaccio (Venezia 1526). E Vellutello stesso doveva la sua fama a un commento assai fortunato alle *Rime del Petrarca* al quale si era aggiunta l'edizione di Virgilio con il commento di Servio (1534). Entro questi limiti l'edizione Vellutello, come subito notò il Doni nella sua edizione degli *Inferni* (1553), attraverserà il Cinquecento per la scorta delle memorabili incisioni (ora fedelmente riprodotte) che dureranno nella memoria collettiva della *Commedia* per la loro ricchezza e fedeltà all'architettura del testo (infinitamente più ricche e inventive le scene dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, ma non meno avvincenti le rappresentazioni della "rosa celeste" di *Par. XXX* o dei Beati nell'*Empireo* di *Par. XXXI*).

Un Dante dunque letto attraverso la

**I passi dell'*Inferno*
e del *Paradiso* sono
interpretati seguendo
indicazioni tratte
dal «*Canzoniere*»**

memoria del Petrarca (non solo per la parabola personale del Vellutello, ma

più ancora per quella di quei decenni del Cinquecento: lo "spirituale" era stato da poco normato e definitivamente sigillato dal *Petrarca spirituale* di Girolamo Malipiero, 1531, e soprattutto dalle *Rime* di Vittoria Colonna, 1538, 1539, 1540). Siffatta lettura appare sin dal commento alle prime terzine dell'*Inferno*, ove per commentare «tanto è amara che poco è più morte» (I,7) il Vellutello ricorre al successivo Petrarca, chiosando: «perché quelli che sono ne la selva de gli errori, e hannovi fatto abito, sono poco men che morti [...]; e di questo intese parlar il Petrarca in quel sonetto *Poi*

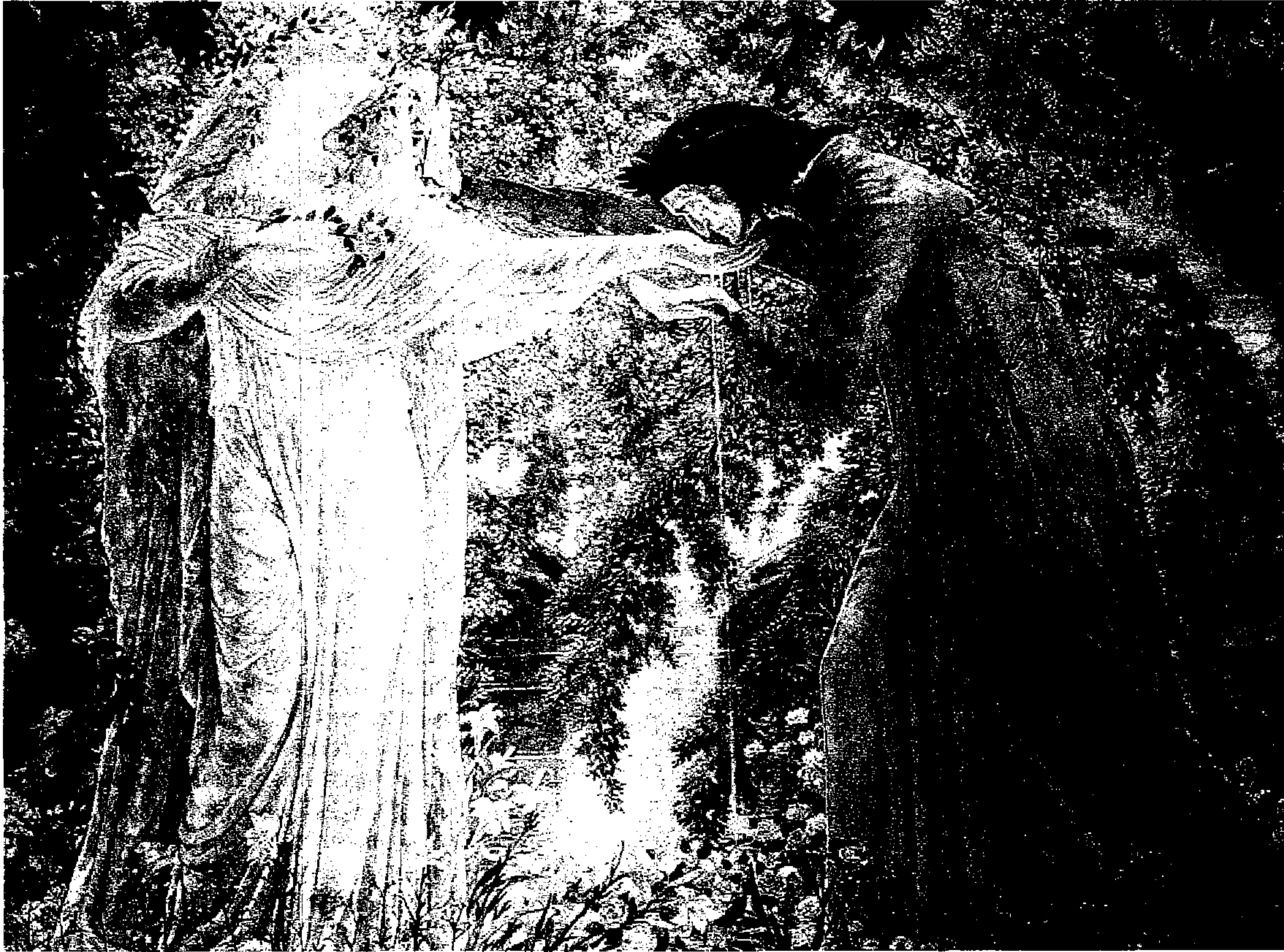
che mia speme è lunga a venir troppo [Rvf. LXXXVIII], ove parlando a gli amanti dice per conclusione: "Ond'io consiglio: Voi che siete in via / Volgete i passi; e voi ch'amor avampa, / Non v'indugiate in su l'estremo ardore, / ché per ch'io viva de mille un non scampa". Questo commento *sub specie Petrarcae* finisce, talvolta, per mostrare gli inattesi dantismi del Petrarca stesso, come quando il Vellutello — per commentare il celebre incipit del XXV canto del *Paradiso*: «Se mai continga che 'l poema sacro, / al qual ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per più anni

macro, / vince la crudeltà, che fuor mi serra / del bello ovile, ov'io dormi' agnello» — ricorre a un'occorrenza del *Canzoniere* che s'illumina di una velatura dantesca: «sì che m'ha fatto per più anni macro, la qual cosa è propria de gli scrittori per le lunghe vigilie fatte ne gli studi sperando conseguirne onor e fama, come afferma ancor il Petrarca nella quarta stanza di quella canzone *Io vo pensando, e nel pensier m'assale* [Rvf. CCLXIV], ove parlando del pensiero che a tal fama sperar l'induceva dice: "Che sol per fama gloriosa e alma / Non

sente quand'io agghiaccio e quand'io flagro, / s'i' son pallido o magro" (vv.59-61)». La stessa invettiva di san Pietro, profetica, radicale, del XXVII canto del *Paradiso* che autorizza infine Dante a non essere da meno nella denuncia dei mali della Chiesa: «e non asconder quel ch'io non ascondo» (v. 66), viene sapientemente lenita dal Vellutello, ancora una volta ricorrendo al Petrarca dei *Trionfi*: «Abbiamo ad intendere ch'egli usa di quel medesimo color rettorico che usò il Petrarca nel primo del *Trionfo d'amore*, ove d'esso amor parlando in persona de l'ombra disse: "Mansueto fanciullo e fiero veglio, / Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana / Anzi mill'anni"; e noi similmente, quando vogliamo dimostrar ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: "Ma prima che passin cento, o mille anni, tu lo vedrai, o tu ne sarai chiaro"». Non fu, quella studiata conciliazione,

un servizio al corusco lampeggiare dell'universalismo concettuale e linguistico dantesco, bensì un sedimentarsi di giaciture petrarchesco-dantesche che favorirono la nascita di quel mirabile alternarsi di gravità e levità, di eterno e di palpito nei quali s'avvivò il verso e la figurazione della *Gerusalemme Liberata* e non meno del *Mondo creato* di Torquato Tasso, in cui culmina quella tradizione teodrammatica di mondi disgiunti in raccolti versi.

Molto più tardi arriverà alla letteratura italiana il Dante che ora leggiamo, per le vie d'esilio di Tommaseo e di Pound, di Eliot e di Mandelstam. Ed è una consolazione saperlo, noi primi contemporanei di un Dante antico e freschissimo: quello, ancora, che Sanguineti e Luzi e Giudici hanno messo in scena, in fabbrica e in cattedrale, e che dovrebbe tornare — come fu — teatro delle passioni umane e dell'assetata Grazia, di gloria e di storia, nell'eterno Amore.



Alla fonte. Jean Delville, «Dante si abbevera all'acqua del Lete», 1919

● **Alessandro Vellutello, «La "Comedia" di Dante Alighieri con la nova esposizione», a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno Editrice, 3 voll. di pagg. 1.776 complessive, s.i.p.; info: www.salernoeditrice.com**

